

PREFAZIONE

Firmitas, Utilitas, Venustas

Mi è apparso da subito piuttosto difficile il compito affidatomi qualche giorno fa da Francesco Rubeo, e con lui da mia figlia Paola, di scrivere una prefazione a questo loro libro. Non ero al corrente o quasi dei temi che stavano sviluppando; sono rimasto un po' interdetto dal titolo "Manuale tecnico di urbanistica" su cui si stavano misurando con coraggio e anche con un po' di incoscienza. È da tempo che, ormai, assistiamo al moltiplicarsi delle regole introdotte per governare la città e nel contempo al graduale deterioramento della qualità della vita urbana con conseguente crescita di incertezza terminologica e di una diffusa sfiducia sociale. I "manuali" presuppongono una stabilità di riferimenti che l'attuale dinamica dei fenomeni insediativi non sembra più garantire attraverso l'urbanistica e tanto meno attraverso le convenzioni sociali delle discipline che l'hanno supportata. Tuttavia leggendo sia pur frettolosamente le bozze mi sono reso conto che chi crede ancora nei valori della "creatività", del "progetto" e alla loro etica non si può esimere dall'esigenza di affrontarne i termini e di tentare di dare adeguate risposte.

Ripensando a questi valori ho accettato di buon grado il compito che mi era stato affidato. Nel testo c'è un ordinato sviluppo di tesi tendenti a garantire comunque i valori della creatività e del progetto urbano cui ho fatto prima riferimento senza cadere in quella sorta di agnosticismo e confusione di linguaggi che spesso inducono le norme. È un merito del volume che va sottolineato anche per il suo valore didattico. Non si possono tradire le origini delle proprie passioni culturali sia pur criticandole, spesso aspramente, e vivendo l'amarezza di giorni non sempre felici.

Per queste ragioni mi limito a proporre, quasi come citazioni, nella mia prefazione, alcune sollecitazioni che hanno pesato sulla non breve esperienza di urbanista maturata sul campo e nell'università. Anche se spesso contraddette dalle contingenze mi hanno aiutato e non poco. Vogliono essere complementari a quanto il testo racconta con vivacità e attenzione; lasciano ovviamente al lettore il compito di interpretarle ed esprimere i giudizi di merito sulla loro validità ed efficacia.

Lo spazio della città e dell'ambiente in una dimensione transdisciplinare - Ormai molti anni fa Max Weber fornì questa definizione di "città": "l'agglomerato dove la popolazione residente soddisfa una parte importante del proprio fabbisogno sul mercato locale, e più precisamente mediante quei beni che vengono prodotti per la vendita sul mercato dai residenti e dalla popolazione circostante o in ogni caso da essi acquistati"¹. La ritengo ancora utile, oggi, soprattutto sotto il profilo metodologico, anche se le trasformazioni sociali, economiche e tecnologiche più recenti sembrano avergli volto le spalle.

È una definizione, nell'apparenza elementare e volutamente di tipo "economicistico", attraverso cui però si costruisce un *racconto* del nascere e del divenire della città che, come detto, per molti versi è ancora insuperato. La ricchezza degli aspetti presi in considerazione nel considerare le dinamiche urbane consente di legare fra

¹ Cfr.: MAX WEBER, *La città*, Bompiani, Milano 1958. La stesura risale agli anni 20 del Novecento.

loro i fenomeni che hanno caratterizzato la forma e le caratteristiche degli insediamenti (*la concatenazione degli spazi; il rapporto di questi con il costruito e le vie di accesso; la disposizione delle abitazioni, fino alla prossimità o meno delle costruzioni; l'inevitabile processo che determina la loro obsolescenza e induce alla trasformazione degli usi; il rapporto condizionante tra l'ambiente naturale più o meno prossimo e il lavoro degli uomini*) spinge a pensare a *vision* complesse della città che si susseguono nel tempo in relazione a poteri più o meno articolati e partecipati del suo governo.

A questa definizione si potrebbero associare quelle che alla metà degli anni cinquanta ci proposero Emilio Sereni sul paesaggio agrario del nostro Paese e Reyner Banham sui paesaggi naturali dei deserti americani. Anche se ovviamente diverse fra loro contribuiscono ad aiutarci a dare il senso che la natura e, come si dice oggi, l'ambiente possono rappresentare nel farci costruire un tessuto unitario e integrato fra costruito e non negli "scenari" di riferimento del progetto².

Sereni tenta di fornirci il senso della continuità e della discontinuità che si sono prodotti "dall'epoca della colonizzazione greca ed etrusca" nel paesaggio agrario e delle connessioni con il divenire degli insediamenti; anche qui sono gli strumenti dello storico e più ancora dell'economista, del sociologo e dell'agronomo a guidarci. Banham si occupa invece dei territori vastissimi del Sudovest americano; da storico dell'arte e dell'architettura è attratto dalle ibridazioni di natura e cultura e scrive delle tracce lasciate dall'uomo nel "luogo teoricamente vergine che dovrebbe essere il deserto" e tuttora legato alla sua conservazione perché paradossalmente parte non negativa (pur con la povertà che presentano) ma integrante della *memoria* del "sogno americano". *Suggerimenti agli abitanti di un luogo perché partecipino al progetto del suo futuro* - Sono considerazioni che in una recente esperienza di piano urbanistico ho posto a premessa della relazione. Sottolineano i caratteri che hanno guidato la sua redazione e cercano di connettere, volutamente in maniera forzata, il rapporto tra la "casa", la propria dimora, e la "città", il "bene comune" troppo spesso trascurato. Incidono per orientarsi sull'idea che si sta configurando della città futura, sul ruolo delle regole e delle norme che si introducono per realizzarla, sul senso e i modi di operare dell'universo di soggetti pubblici e privati coinvolti fin dall'inizio delle elaborazioni (dai cittadini, alle loro rappresentanze, agli operatori economici, fino agli stessi tecnici cui è affidata l'elaborazione del piano). Si vuole, un po' provocatoriamente, cominciare da lontano, da molto lontano per tentare di comprendere il senso di quanto si afferma.

Firmitas, Utilitas, Venustas, espressi da Vitruvio³ in tempi molto lontani, sono tre parole chiave che hanno caratterizzato i modi di costruire la "casa" e, da lì, la "città" intesa come "assemblaggio" di case. Evidenziano esigenze semplici ed elementari che ancor oggi guidano, o dovrebbero farlo, le singole edificazioni, le reciproche relazioni di contiguità fino a configurare gli assetti degli insediamenti. Prescindono dall'esplicitazione di valutazioni sull'etica e giustizia sociale, di diritti comuni da rispettare, ma implicitamente vi sottendono come da sempre esprimono l'architettura e l'urbanistica.

² Cfr.: EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961; REYNER BANHAM, *Deserti americani*, Giulio Einaudi, Torino 2006.

³ Si possono leggere nel trattato "*De architettura*" di Vitruvio (*architetto e ingegnere romano del I sec. a.c.*).

La *firmitas*: una casa deve essere “solida” e “sicura”. L'*utilitas*: quella casa deve essere funzionalmente articolata e ricomprendere ciò che è necessario alla nostra vita quotidiana. La *venustas*, infine: la casa deve essere dignitosa e gradevole nella forma ma anche bella.

Estendiamo tali “parole” alla città e all’ambiente che ospita la sua popolazione. Il passaggio è semplice, soprattutto se lo si lega alla vicenda urbanistica degli ultimi decenni e all’osservazione delle trasformazioni piuttosto confuse che questa ha subito e agli stessi comportamenti sociali ed economici che l’hanno guidata. Così, nella *firmitas* a livello urbano si ricomprende *in toto* quel complesso di azioni che possono aiutarci ad essere più sicuri e protetti dagli eventi calamitosi (sia naturali, come i terremoti o le alluvioni) che umani (come la scarsa o nulla attenzione alla stabilità dei siti nelle edificazioni o la stessa presenza di crepe locali: fisiche: le frane o gli smottamenti delle terre e sociali: le insicurezze del vivere fuori ai margini delle abitazioni sempre più spesso pericolosamente avvertite come minacce). C’è stata attenzione a tutto ciò?

Attraverso l'*utilitas* prendono corpo le condizioni relazionali. Si legano al posizionamento dei luoghi del lavoro che consentono di sviluppare le attività produttive; si riferiscono ai servizi pubblici e privati necessari per garantire l’espletamento delle attività quotidiane ad una gamma di soggetti sempre più estesa e articolata che hanno esigenze diverse per età (dai bambini agli anziani), così come per diversità sociale ed economica. Si legano altresì alla possibilità di garantire contatto e spazio vitale tra le abitazioni, di consentire una facile “comoda” accessibilità all’universo urbano e la mobilità da e verso il suo esterno (prima ci si riferiva spesso solo al contado, oggi a spazi sempre più vasti di livello regionale ed oltre) per merci e persone.

Nella *venustas* è tutta la dimensione urbana ad essere coinvolta: lo è attraverso elementi eterogenei di cui sfugge forse l’importanza localizzativa, nel breve periodo e nella singolarità delle realizzazioni edilizie, ma che appare importante ridefinire come elementi portanti della città, se del caso, sulla base di inediti parametri. Si va dall’immagine complessiva del centro consolidato, il “panorama”, al paesaggio che vi si connette nelle sue molteplici articolazioni. Il paesaggio, in particolare, in talune parti appare sempre più screziato e ininfluenza nel “sentire” delle popolazioni anche per la perdita di valore di gran parte di ciò che rappresentava la ragione di sussistenza di un luogo: l’agricoltura. Attraverso la *venustas* si vuole esplicitare che, al di là degli aspetti funzionali, c’è l’esigenza di garantire importanza, chiarezza e gradevolezza ai punti di aggregazione e servizio sociale (le cosiddette attrezzature urbane): sono il complesso di simboli, attuali e lontani della storia di un luogo, ne caratterizzano la vita sociale (nella nostra cultura europea: una volta, l’arengo, il castello, la chiesa, il mercato ed oggi tutto ciò che contorna la casa dagli spazi verdi, alle scuole, ai luoghi dello sport e del tempo libero); c’è l’esigenza di far cogliere il senso di quei margini urbani che rappresentano il tratto distintivo, qualificante (e non certo da negare) del corretto rapporto tra città e campagna e dei tratti di paesaggio che articolano le parti urbane.

I molti centri medi e piccoli che hanno caratterizzato lo sviluppo del sistema insediativo del nostro Paese nella seconda metà del XX° secolo, tanto per fare un esempio, si sono caratterizzati per lungo tempo attraverso i segni fisici che provenivano da queste esigenze elementari: le hanno assecondate e più spesso contraddette nel loro divenire. Sono sopravvissuti tuttavia alle protervie di chi li “possedeva”, di chi sfruttava il lavoro degli abitanti, alle stesse drammatiche vicende delle “migrazioni” e degli “arrivi”.

Hanno ritrovato - dopo terremoti, alluvioni, atti di pirateria, di guerra così come dopo prepotenze sociali ed economiche anche molto recenti e non certo di poco conto - nuove fisionomie, dimensioni e confini anche se con molte contraddizioni. Nel cambiamento epocale del modo d'essere dell'habitat talune parti hanno perso il valore della loro storia e molti di quei presupposti che ne avevano garantito la crescita e l'armonizzazione nell'ambiente; in altri casi si è lasciato che il centro-città, i borghi e i villaggi agricoli perdessero i loro connotati nascondendo quella *venustas* cui si è fatto riferimento.

Le tre parole chiave non devono essere affiancate tra loro come indipendenti l'una dall'altra: nel progetto della casa così come della città si fondono, rappresentano l'espressione unitaria tra tre pulsioni differenti. Spesso ci si è dimenticati di ciò. Nelle politiche pubbliche così come negli interventi privati vengono espressi in forma segmentata e come tali portate avanti senza quella coerenza e finalizzazione che è invece intrinseca al concetto stesso di *progetto*.

Una chiarezza di relazioni tra le diverse parti urbane sembrava caratterizzare, ad esempio, le città del post terremoto fino agli anni settanta del ventesimo secolo; negli ultimi decenni si è determinata proprio in quei luoghi una crescente confusione nelle localizzazioni e negli usi dello spazio della città e del territorio. Si lega a fenomeni che incidono moltissimo sui comportamenti sociali (pubblici e privati): la dimenticanza e l'oblio delle condizioni di rischio fino a un certo momento immanenti. La questione oggi è se e come le esigenze attuali di regolazione dell'assetto urbano e le stesse inedite domande di riorganizzazione insediativa che provengono da molte parti del suo territorio (frettolosamente edificate di fronte ai bisogni impellenti di una società che aspirava a una migliore residenza) possono essere legate alle suddette parole chiave. E se sì, come e con quali avvertenze per la definizione di adeguati e corretti rapporti tra diritti pubblici e interessi privati? E tutto ciò come si proietta sulla molteplicità degli strumenti oggi a disposizione del pianificatore?

Le risposte non sono facili né immediate: di fronte vi sono le difficoltà e la complessità dei problemi da affrontare, le limitate risorse pubbliche di cui si dispone, le posizioni differenti e conflittuali che una società, per sua natura variegata ma si spera vitale, continua ad esprimere. Come propongono gli autori di questo libro, non è però il caso di tirarsi indietro: occorre comunque tentare di dare adeguate risposte. Ciò può avvenire se si ha la capacità di non segmentare attraverso strumenti settoriali il fenomeno urbano, ma di assumere proprio la sua intrinseca complessità come riferimento etico, metodologico e di contenuto per le scelte.

Giuseppe Imbesi